

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

16 novembre 1962 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La putrefazione del nazionalcomunismo

La putrefazione del nazionalcomunismo, che ebbe il suo punto di partenza nella teoria staliniana del «socialismo in un solo paese» e il suo punto di approdo in quella krusciovia del «policentrismo socialista», ha toccato il fondo. Non si tratta più soltanto di fatti «negativi» - la rinuncia alla vantata «solidarietà fattiva» nei confronti di partiti sedicentemente fratelli, il ritiro dell'appoggio a Castro, la precipitosa corsa all'abbraccio con Washington - o «retorici» - la polemica a palle infocate contro gli albanesi, il duello oratorio e le epurazioni al congresso di Sofia: si tratta di fatti «positivi» e, alla luce dell'internazionalismo proletario, tanto più sciagurati: il fatto che i sedicenti comunisti indiani si schierino col loro governo borghese, in una guerra che vede dall'altra parte della barricata i sedicenti comunisti di Cina, e che questi si preparino a ricevere sulle proprie teste le bombe lanciate dai Mig forniti da Krusciov a Nehru con le attrezzature per la fabbrica di nuovi apparecchi per guerre avvenire. Qui non siamo più nel regno della cosiddetta autocritica e del «dialogo» fra tesi discordanti: qui si tratta di proletari e militanti «comunisti» che si sgozzano in nome di un principio comune - il carattere non più internazionale ma nazionale, quindi competitivo, di quello che essi osano ancora definire socialismo. Non più «proletari di tutto il mondo unitevi!»: ma «proletari di ogni singolo paese, unitevi con la borghesia nazionale contro i proletari del paese che minaccia la patria!».

Se non nelle coscienze, certo nei fatti, la putrefazione del nazionalcomunismo è qui completa. Krusciov è ansioso di accordarsi con l'America, e intanto fornicava con Belgrado contro Tiranà e con Nehru contro Mao; Togliatti scopre che il suo partito ha problemi comuni non solo con una fantomatica sinistra cristiana ma addirittura con la Chiesa; i cinesi manifestano contro la politica di Krusciov a Cuba, gli albanesi contro la politica di Krusciov a Sofia; sulla frontiera dell'Himalaya, due «comunismi» si lasciano non contumelie, ma proiettili; non si epurano a vicenda, ma si ammazzano. Imboccate la «via nazionale al socialismo» e finirete necessariamente lì: a guardia della vostra frontiera, sotto il vessillo dei vostri padroni, nella vostra unione sacra.

In questi giorni sciagurati, il pensiero di Mao dev'essere corso ai lunghi anni durante i quali, dal '31 fino dopo la conclusione del secondo massacro mondiale, la Russia non solo non aiutò l'armata «rossa» della Lunga Marcia e il governo «sovietico» dello Yanan, ma appoggiò e rifornì di armi quello stesso Chiang kai-scek che lanciava contro un esercito di contadini pezzenti le sue truppe di mercenari, come già, un decennio prima, le aveva lanciate contro gli insorti proletari di Shanghai e di Canton; ai lunghi anni durante i quali, in nome del «socialismo in un solo paese», Stalin da un lato firmava accordi di non-aggressione col Giappone e dall'altro corteggiava il Generalissimo-macellaio chiedendo ai suoi compagni di partito in Cina di far fronte unico con lui nella lotta contro l'invasore. Ma quel contrasto, allora come oggi, non era fra degenerazione nazionalista e internazionalismo rivoluzionario, fra tradimento opportunistico e ortodossia marxista: il contrasto, allora come oggi, era fra interessi di potenza e di Stato nel quadro di un comune abbandono dei principi. Oggi Mao può sembrare, nei confronti di Nikita, l'estremo difensore di un internazionalismo calpestato; in realtà, egli raccoglie i frutti della sua stessa semina, la semina di uno staliniano in lotta con Stalin per gli stessi motivi nazionali per cui Stalin era in lotta con lui. Egli può aver morso il freno, ne-

gli anni '30 e '40, di fronte alla palese ostinazione sovietica alle sue iniziative «ribelli»; ma che cosa aveva da contrapporre alla teoria del socialismo in un solo paese l'uomo che, al IV Plenum del C.C., 6 nov. 1938, dichiarava: «Non esiste un marxismo astratto, ma solo un marxismo concreto... espresso in una forma nazionale. Ciò significa utilizzare il marxismo nella lotta concreta che si svolge nel concreto ambiente cinese... significa rendere cinese il marxismo, fare in modo che abbia in ogni manifestazione un carattere cinese, cioè che sia applicato secondo le caratteristiche speciali della Cina?». Rendete «russo» o «cinese» il marxismo, e avrete spezzato il cardine su cui l'internazionalismo proletario

si regge; avrete barattato la dottrina marxista per una nuova versione dello sciovinismo borghese e, nello stesso tempo, avrete allevato in seno la biscia che un giorno morderà voi, ciarlantani della «concretezza» contro l'«astrazione». Non impunemente si abbandona il terreno dei principi: non si predica un nazionalismo sedicentemente proletario pretendendo poi che un giorno questo non sia applicato contro di voi dai vessilliferi del nazionalismo d'oltre confine, così come non si predica l'unità di tutte le classi «progressive» pretendendo poi che, trasferita sul piano dei rapporti fra Stati, essa non divenga la teoria Krusciovia della coesistenza pacifica. Mao può rimpiangere la postuma dottrina staliniana del-

la guerra anti-imperialista; ciò non toglie che la teoria della competizione pacifica sia figlia dello stalinismo; quindi anche sua.

E' l'ultimo atto (ma non sarà, purtroppo, l'ultima scena) della tragedia iniziata a Mosca nel 1924-28. A questa tragedia, da cui sarebbe poco male che uscissero malconci i Nikita e i Mao se non ne fosse dilaniata la classe operaia di tutti i paesi, non possono mettere fine gli eredi ortodossi o eterodossi dello stalinismo, ma solo quelle forze che, allora e sempre, si batterono contro i blocchi, i fronti, le svolte democratiche e pacifiste, e, prima ed ultima bestemmia, le «peculiarità nazionali» della lotta di classe proletaria!

Sindacati operai o agenti del capitale?

Le nostre più amare previsioni si sono avverate: la piattaforma rivendicativa che la Fiom-Cgil (non parliamo della Fim-Cisl e dell'Uil-M, dalle quali era lecito aspettarsi questo ed altro) ha presentato a Sua Maestà la Confindustria dimostra che, nel reggere la coda ai padroni, l'opportunismo non ha limiti né confini nemmeno di «pudore».

Lasciamo stare le clausole già commentate sui cottimi, sui premi, sul sindacato nell'azienda; quelle sull'orario di lavoro, sull'aumento dei salari e sulla «classificazione degli appartenenti alla qualifica operai e impiegati», bastano - proprio perché si tratta di rivendicazioni centrali - per coprire d'infamia un sindacato che ancora si dice «operaio». I metalmeccanici erano scesi in lotta per il raggiungimen-

to di obiettivi comuni a tutta la categoria e, per l'importanza di questa, suscettibili di divenire gli obiettivi comuni di tutto il salario industriale italiano: ma si era parlato di aumenti salariali, o di riduzioni dell'orario di lavoro, differenziali. Le organizzazioni sindacali, come trasformavano in scioperi «articoli» uno sciopero che doveva essere, anche secondo le loro dichiarazioni, nazionale, così ne hanno spezzettato le rivendicazioni, e questa politica assassina di divisione della classe operaia in compartimenti stagni hanno tradotto nelle loro «richieste» alla Confind.

E infatti: la riduzione dell'orario di lavoro dovrebbe, secondo la piattaforma della Fiom-Cgil, consistere nel fissare a 40 le ore settimanali dei siderurgici, in 42 quelle dei settori auto-avio-motoristico, elettromeccanico ed elettronico, in 43 quello delle fonderie di seconda fusione, della metallurgia non ferrosa; in 44 quelle della navalmeccanica e della meccanica varia. Quanto al lavoro straordinario, di cui si sarebbe dovuta invocare la soppressione, si limita a chiedere che la retribuzione venga maggiorata.

Parallelamente, l'aumento di salario richiesto, lungi dall'essere omogeneo o, nell'ipotesi più favorevole da noi costantemente rivendicata, maggiore per le categorie peggio retribuite, risulterebbe sempre più sfavorevole a queste ultime, giacché dalle 25 ore orario di aumento per il manovale comune si dovrebbe salire ad aumenti gradatamente maggiori per le 5 altre categorie la cui istituzione il sindacato ripendeva contro le 3 esistenti: fatto uguale a 100 l'aumento per il manovale comune, si passerebbe a 107, 112, 120, 130, 150 per le categorie «nobili» (cosicché gli specializzati godrebbero di un aumento superiore del 50% a quello del fratello manovale!); inutile dire che nel settore impiegati lo scarto è ancora più forte, poiché si sale da 100 fino a 280 col solito leccapiedismo verso i funzionari «di concetto».

Sindacati operai, quelli che avanzano rivendicazioni simili? No, agenti del capitalismo! Non solo essi fanno propria la corruttrice politica dei cottimi, degli incentivi e dei premi di produzione, ma dividono la classe operaia in categorie sempre più distanziate le une dalle altre per effetto di un salario diverso e di un tempo di lavoro eterogeneo. Essi, i sindacati della... lotta contro i monopoli, agiscono proprio a favore e negli interessi delle grandi compagnie metalmeccaniche, prodighe di premi, zuffe di specializzati, bardate di ruffiani; poi fingono di stupirsi che le maestranze della FIAT siano così lente a mostrare la propria solidarietà verso il «proletariato stracciato» delle categorie più misere!

Onta su di loro: verrà giorno che i proletari, accomunati dalle conseguenze non... articolabili della crisi capitalistica, butteranno all'aria non soltanto i padroni, ma i loro servi annidati nelle Camere del Lavoro e al vertice della già gloriosa CGIL!

Intervenuto a tirar le orecchie ai dirigenti dei sindacati cristiani, e dal sabotaggio dei bonzi sindacali socialisti accorsi a seminare il diversivo linguistico in un movimento unitario che aveva istintivamente superato ogni barriera fra operai valloni e operai fiamminghi. Ma, questa volta, gli incettatori di mano d'opera a buon mercato, che se ne infischiano delle paternali dei presuli e delle omelie di Giovanni XXIII, e non trovano ostacolo in nessun frontiera di «razza» o di lingua, si sono essi stessi incaricati di dar fuoco alle polveri; e il fuoco, una volta acceso, si è rivelato quanto mai duro da spegnere.

Già la disoccupazione endemica andava svanendo al sole dell'espansione economica e del pieno impiego; i salari, superiori a quelli offerti dalla Società Metallurgica, proposti dagli incettatori olandesi di manodopera, acceleravano la sempre più forte pressione rivendicativa degli operai-contadini di Olen; ben presto i delegati sindacali cristiani non poterono più resistere.

(Cont. in 3ª pag.)

Sofisticazioni = capitalismo

Dal Capitale, libro I, sez. III, cap. 8, par. 3, pag. 270-271 ediz. Rinascita: «L'incredibile adulterazione del pane, specialmente a Londra, venne rivelata la prima volta dal comitato della Camera bassa sull'adulterazione dei cibi (1855-1856) e dallo scritto del dott. Hassall: Adulteration detected.

(Nota di Marx: L'allume (solfato di alluminio e potassio), macinato fine, o mescolato col sale è un normale articolo di commercio, che porta il nome significativo di baker's stuff, materiale da forno). «Conseguenza di queste rivelazioni fu la legge del 6 agosto 1860 for preventing the adulteration of articles of food and drink; legge inefficace, perché naturalmente mostra la medesima delicatezza verso ogni freetrader che intraprende to turn a honest penny, guadagnarsi qualche meritato soldo, mediante la compravendita di merci falsificate.

(Nota di Marx: il profumo è, come è noto, una forma di carbonio molto energica, e costituisce un concime che spazzacamini capitalistici vendono ai fittavoli inglesi. Ora, nel 1862 il jurymen (giurato) britannico ebbe a decidere in un processo se fuliggine mescolata, all'insaputa dell'acquirente, col novanta per cento di polvere e sabbia fosse fuliggine «reale» in senso «commerciale», o fuliggine «adulterata» in senso «legale». Gli amis du commerce decisero che era fuliggine commerciale «reale» e respinsero la querela del fittavolo, il quale per giunta ebbe a pagare le spese del processo).

«Il comitato stesso aveva formulato, in maniera più o meno ingenua, la convinzione che il libero commercio significa in sostanza commercio di materiali adulterati, o come dice spiritosamente l'inglese «materiali sofisticati». E infatti questa specie di sofistica sa far nero del bianco meglio di Protogora, e sa dimostrare ad oculus che ogni realtà è pura apparenza, meglio degli Eleati.

(Nota di Marx: il chimico francese Chevallier, in un trattato sulle «sophistications» delle merci, conta per molti dei più di 600 articoli che ha esaminato, 10-20-30 metodi di adulterazione. Aggiunge che non conosce tutti i metodi e non ricorda tutti quelli che conosce. Per lo zucchero, indica 5 tipi di adulterazione, per l'olio di oliva 9, per il burro 10, per il sale 12, per il latte 19, per il pane 20, per l'acquavite 23, per la farina 24, per la cioccolata 28, per il vino 30, per il caffè 32 ecc. Neppure il buon Dio sfugge a questo destino: vedi Ronard de Card: De la falsification des substances sacramentales, Parigi 1856).

«L'inglese, che conosce bene la sua Bibbia, sapeva sì che l'uomo... è chiamato a mangiare il suo pane col sudore della sua fronte; ma non sapeva di dover mangiare col suo pane quotidianamente una certa dose di sudore umano mescolato con deiezione di ascessi, ragnatele, blatte morte e lievito tedesco marcito - senza tener con-

to dell'allume, dell'arenaria e distrozzini, cooperatori, bottegai, piccoli industriali mezzadri e ceti medi, che sfruttano il proletariato soprattutto emiliano dai quali la grande bottega oscura del P.C.I. dipende finanziariamente in gran parte.

Così, per questi luridi difensori del «libero commercio», l'umanità dovrebbe continuare per sempre a vendere e comprare, e di fronte ai periodici terremoti che il vendere e il comprare generano, ad es. la sofisticazione dei cibi, non vi sarebbe altra via d'uscita che «to turn a honest penny», realizzare un guadagno «onesto». Infatti questi «amici del commercio» non hanno forse invitato i «cittadini italiani», di fronte alla recente crisi cubana, a battersi per «la libertà dei mari» e «la libertà di commercio»?

Spaccio del bestione per ora trionfante

I soliti chierichetti

Dall'Unità del 27-10, da Genova:

«Un telegramma è stato spedito al Papa dai comunisti portuali. In essi i comunisti plaudono all'appello del Pontefice per la pace e auspicano l'unità e l'azione per salvaguardare e conservare la pace nel mondo».

Che cosa non fanno fare ai loro sciagurati militanti, portuali o no! Nemmeno Turati, che diciamo, Prampolini o D'Aragona, si sarebbero inchinati fino a lustrare le scarpe al padreterno e al suo rappresentante in questa valle di lacrime...

Cultura sì, ma commerciabile

Il signor Franco Ferrarotti, gli editori Einaudi e Bompiani e il critico letterario Libero Bigiaretti, hanno disquisito in un programma radio sul boom editoriale, e, dopo aver esaltato la funzione delle biblioteche, ci hanno messi in guardia contro quello che gli amabili spiriti di Francia chiamano «il vizio impunito della lettura». La cultura, secondo i nostri progressisti, è un vizio come il fumo, e come tale deve servire ad allargare il mercato librario! Guai se si prende l'abitudine di leggere nelle biblioteche invece di comperare i libri! Cultura sì, ma a pagamento! Inoltre, i nostri editori progressisti hanno radiato dai 70 miliardi annui del commercio editoriale italiano, i miliardi che riguardano l'editoria scientifica. Spese improduttive! La cultura è un fatto umano, quindi redditizio! Fra le spese redditizie, se non vi rientra l'editoria scientifica, sembra invece rientrare, secon-

do i nostri illustri amanti della cultura, la letteratura, la saggistica, in particolare politica e sociologica. Omaggio di redditività alla «Collana dei Saggi Einaudi»!

Pallottole amiche

Così finisce il discorso di Cen-Yi per l'anniversario della fondazione della Repubblica Cinese, riportato da Rinascita del 20 ottobre: «Continueremo... a opporci decisamente... allo sciovinismo di grande potenza e al gretto nazionalismo...». Quale è la grande potenza sciovinista e grettamente nazionalista del «campo socialista»? Domanda ingenua! La Russia, è chiaro; per i tinesi che devono far fronte da soli alla crisi agricola che li minaccia e inoltre sentono penetrare nelle proprie carni, nella guerra alla frontiera cino-indiana, i protettivi Made in Russland sparati dagli indiani!

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 750
SEMESTRALE: 375
SOSTENTITORE: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale e 962 - Milano

"Competizione pacifica, e Paesi sottosviluppati"

Il 25-28-29 giugno 1954, mentre in Europa si svolgeva la Conferenza di Ginevra convocata il 20 aprile per discutere i problemi asiatici (pace di Corea ed armistizio in Indocina), i rappresentanti della Cina dell'India e della Birmania proclamavano in una comune dichiarazione i cinque principi della Conferenza di Colombo. Questi principi erano: 1) Mutuo rispetto per la integrità territoriale e sovranità; 2) non aggressione; 3) non interferenza negli affari interni; 4) uguaglianza e beneficio reciproco; 5) coesistenza pacifica. Dal 18-30 ottobre al 30 novembre-12 dicembre dello stesso anno, il Pandit Nehru e il primo ministro della Birmania U-Nu visitavano la Repubblica Popolare Cinese e ribadivano in pubbliche e comuni dichiarazioni con Mao Tse-tung e con i massimi rappresentanti dello Stato cinese i famosi cinque principi. Nei giorni 18-20 aprile 1955 una delegazione cinese con a capo Chou en-lai partecipava ai lavori della Conferenza di Bandung dei paesi afro-asiatici, presenti 29 paesi dei due continenti, nel corso della quale venivano solennemente ribaditi e proclamati i cinque principi della Conferenza cino-indo-birmana di Colombo.

Lo stalinismo aveva presentato la guerra di Corea come il possibile inizio di una guerra santa rivoluzionaria dei popoli asserviti dell'Oriente. La morte di Stalin, le conferenze di Ginevra, di Colombo e di Bandung sembravano, nel '55, iniziare una nuova era: l'era della coesistenza pacifica. Dopo sette anni, nel 1962, gli opportunisti ed i filistei di tutto il mondo si illudono di vivere in realtà nella nuova era della coesistenza pacifica.

Ma, nell'era della coesistenza pacifica, vi è una piccola cosa sufficiente a sconvolgere la propaganda radio-televisiva e giornalistica e a far agghiacciare il sorriso sulle labbra dei partner della coesistenza pacifica, Krusciov e Kennedy, nei loro incontri ad alto livello: questa piccola cosa si materializza nel fragore delle cannonate e delle mitragliatrici, nelle migliaia di morti e di feriti dell'ultima battaglia svoltasi alla frontiera nord-orientale cino-indiana, e nei movimenti di navi da guerra ed aerei nel Mar dei Caraibi.

Questo fragore sovrasta il baccano delle radio e delle televisioni del mondo intero, le parole di pace e di amore con le quali Giovanni XXIII ha dato inizio al Concilio Ecumenico e le parole di augurio

con le quali il Primo Ministro Nikita Serghievic Krusciov ha salutato il Papa di Roma.

I nuovi Stati afro-asiatici, i Paesi del Terzo Mondo, dovevano, secondo le illusioni dei filistei e degli opportunisti, essere gli interpreti e i portatori di un nuovo ideale di pace, di fratellanza, di socialismo umanitario. In realtà, come abbiamo visto, furono proprio essi a proclamare nelle conferenze di Colombo e di Bandung i principi della coesistenza pacifica. Oggi, la rivoluzione coloniale tanto cara agli ideali dei filistei delude tutte le filistei speranze sulla coesistenza pacifica: i due massimi Stati del Terzo Mondo, India e Cina, si dilanano « fraternamente » in una interminabile guerriglia di frontiera. « Come è potuto accadere? », si domanda il filisteo, sorpreso di constatare che nella storia gli ideali vengono sottomessi dalla forza. Noi, che abbiamo sempre spiegato le sovrastrutture ideali con i rapporti di produzione e con le forze materiali, non ci poniamo la domanda retorica del filisteo. Noi, che abbiamo sempre previsto ciò che doveva accadere con ciò che era già accaduto e abbiamo sempre guardato alla storia come ad una formazione economico-sociale in sviluppo, noi che di conseguenza abbiamo sempre spiegato il presente col passato e col futuro, possiamo abbandonare i filistei alla loro confusione, e ritrovare le nostre tesse nelle parole di quei rappresentanti del Terzo Mondo che sette anni or sono incarnavano gli ideali del filisteismo e dell'opportunismo mondiali. Per far ciò prenderemo in esame due interessanti documenti: 1) Il discorso del delegato jugoslavo alla Conferenza economica del Cairo; 2) Il saggio « Brasile in rivoluzione » del sociologo brasiliano Josué de Castro.

Parla Popovic

Vladimir Popovic, membro del Consiglio Esecutivo Federale e capo della delegazione jugoslava alla Conferenza sui problemi dello sviluppo economico, tenutasi al Cairo dal 9 al 18 luglio, ha svolto in quella sede un'interessante relazione che riflette le preoccupazioni dei Paesi del Terzo Mondo (ad eccezione della Cina) di fronte alle prospettive presenti e future dell'economia mondiale (vedi l'ultimo numero di « Questions actuelles du socialisme », ed. ing. « Socialist thought and practice »). Popovic in-

comincia col sottoporre alla Conferenza tristi ricordi. Quali furono, si domanda, « le cause che hanno condotto il mondo alla catastrofe economica degli anni trenta, poi più tardi, alla guerra catastrofica degli anni quaranta? ». Il nostro filisteo è qui, pronto a rispondere: « La barbarie nazista e la follia di Hitler! ». Popovic, tuttavia, non sta parlando ad un comizio elettorale dove, come è noto, i filistei abbondano, ma ad una Conferenza di uomini d'affari, e la sua risposta alla grave domanda è quindi diversa da quella che il filisteo si attende. Essa è: la crisi del '29 e la guerra del '39 avvennero perché vi erano Paesi troppo ricchi e Paesi troppo poveri. (Se non andiamo errati, e se il filisteo è d'accordo, le democrazie occidentali, Stati Uniti, Inghilterra e Francia, si trovavano nel 1939 fra i Paesi troppo ricchi). Popovic continua: « Questa presa di coscienza è stata messa bene in luce dalla Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro svoltasi nel 1944 a Filadelfia, che lanciò la parola d'ordine: la povertà di un Paese minaccia la prosperità di tutti ». Per evitare che si formassero ancora una volta Paesi troppo ricchi e Paesi troppo poveri, e il mondo precipitasse in una nuova catastrofe, fu necessario « far subire alla società profondi cambiamenti rivoluzionari ».

Quali furono questi « cambiamenti rivoluzionari? » « La formazione del grande campo socialista », urla il nostro filisteo, entusiasta. Tuttavia Popovic, che fa parte, bene o male, del « campo socialista », s'interessa di socialismo solo nei comizi filistei, mentre come « uomo d'affari » s'interessa unicamente d'affari. I cambiamenti « rivoluzionari », secondo lui, furono dunque i seguenti: 1) Fondazione dell'ONU; 2) Costituzione a Bretton Woods del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale; 3) Regolamento a Hot Springs dei problemi dell'alimentazione mondiale per mezzo della FAO; 4) Basi della collaborazione commerciale universale alla Conferenza dell'Avana.

Finora ci siamo divertiti alle spalle del nostro filisteo. Ora è venuto il momento di divertirci alle spalle di Popovic. Egli infatti, dopo l'enumerazione di questi cambiamenti rivoluzionari, è costretto ad assumere, come un filisteo qualunque ad un qualunque comizio elettorale, un atteggiamento sorpreso, addolorato, afflitto:

« Lungi dai ridursi, il fossato fra Stati industrializzati e sottosviluppati si è allargato ».

Così, allargando a sua volta le braccia, ha esclamato Vladimir Popovic, membro del Consiglio Esecutivo Federale, capo della delegazione jugoslava alla Conferenza del Cairo, esperto uomo d'affari e noto « operatore economico »! Il filisteo, come le scimmie, è un animale imitativo: così allargò anch'egli le braccia, ed esprime idealmente a Vladimir Popovic la sua solidarietà e comprensione. In questo modo i nostri due personaggi, il filisteo e l'uomo d'affari, si sono incontrati nella comune sofferenza di fronte « alla miseria dei Paesi sottosviluppati ». Poiché, come è noto, noi siamo materialisti convinti, poiché dunque le nostre ghiandole lacrimali sono ostinatamente aride, poiché non possiamo unirli alle comuni lacrime filisteo e affaristiche sulle « miserie del Terzo Mondo », noi regaliamo ai nostri due uomini un finissimo fazzoletto profumato, e procediamo all'esame delle fredde cifre statistiche con le quali Popovic ha sostenuto la sua affermazione: « Lungi dai ridursi, il fossato fra Stati industrializzati e sottosviluppati si è allargato ». (Tabella formata da noi utilizzando i dati del signor Popovic):

DATI - (FONTI: Uf. Sat. Onu - Gatt)	Paesi Industrializzati	Paesi Sottosviluppati
% popolazione mondiale	15%	50% a 60%
Reddito medio per abitante al 1949	915 dollari	55 dollari
Reddito medio per abitante al 1960	1500 dollari	100 dollari
% esportazione mondiale al 1958	58%	31,5%
% esportazione mondiale al 1960	63%	24,7%

I dati statistici comprovanti la crescente miseria assoluta e relativa dei Paesi del Terzo Mondo sono chiarissimi, e largamente noti, cosicché non occorre insistervi. L'indicazione più interessante proviene dalle cifre percentuali dell'esportazione mondiale, che dal 1958 al 1960 vanno dal 58 per cento al 63 per cento per i Paesi industrializzati e calano dal 31,5 per cento al

24,7 per cento per i Paesi sottosviluppati. Dunque, i Paesi sottosviluppati trovano una crescente difficoltà ad esportare, e la percentuale delle loro esportazioni è in discesa. Perché? Ecco le parole di Popovic: « Una delle cause principali di questa situazione... risiede nelle tendenze divergenti del movimento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti industriali finiti ». Infatti, nel lungo periodo dal 1953 al 1961, i prezzi delle materie prime registrarono una discesa di -9, e i prezzi dei prodotti industriali un'ascesa di +10. Ciò significa che per una unità di materia prima esportata i Paesi sottosviluppati possono procurarsi oggi una quantità di prodotti industriali inferiori di un quinto al 1953 e di un terzo al 1960 (dati del « Monthly Bulletin of Statistics », 1961).

Popovic non è in grado di fornire alcuna spiegazione di questa forbice dei prezzi, che presenta come un fatto assolutamente « nuovo » (dimostreremo in seguito che si tratta di un fenomeno antichissimo, indissolubilmente legato al modo capitalistico di produzione), e quindi non è in grado di proporre alcun « rimedio ». Egli invece pone l'accento su un altro fenomeno. Secondo Popovic, se non è conve-

niava! Questo fenomeno deve, secondo Popovic, generalizzarsi, diventare non più l'eccezione ma la regola. In realtà, esso smaschera le teorie « armoniche » e neo-liberocambiste di Krusciov, che vorrebbe presentare il commercio, nell'anno di grazia 1962, come una « semplice circolazione di merci » e dimostra che il vostro scopo, signori Krusciov e Popovic, non è far circolare delle merci (D-M-D), ma far circolare capitale, ergo plusvalore (D-M-D').

Parla Marx

« Traducendo D-M-D nella formula comprare per vendere, il che null'altro significa se non scambiare oro con oro per effetto di un movimento mediatore, si riconoscerà subito la forma dominante della produzione borghese. Ma in pratica non si compra per vendere: bensì si compra a poco prezzo per vendere a prezzo più caro. Il denaro è scambiato con la merce per riscambiare questa stessa merce con una quantità maggiore di denaro, cosicché gli estremi D-D sono differenti quantitativamente se non qualitativamente. Una differenza quantitativa di questo genere presuppone lo scambio di non equivalenti... Il ciclo D-M-D cessa dunque sotto le forme di denaro e merce rapporti di produzione più sviluppati... » (K. Marx, Critica dell'economia politica, pag. 107, E. R.).

La vostra formula, « comprare a poco prezzo per vendere a prezzo più caro » (D-M-D'), è la formula generale del capitale, e dimostra che voi siete dei capitalisti, signori Krusciov e Popovic! E ad essa voi, signor Popovic, avete la faccia di bronzo di affidare la salvezza dei Paesi sottosviluppati!?

Concludendo, secondo Popovic, lo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo è bloccato per le seguenti ragioni:

- 1) Caduta dei prezzi delle materie prime;
 - 2) « Protezionismo » dei Paesi industrializzati per « difendersi » contro lo sfruttamento della manodopera a buon mercato.
- Di fronte a questa situazione Popovic vede nero: « L'arresto dello sviluppo nei Paesi terzi minaccia lo sviluppo dei Paesi industrializzati ». « Le tendenze di recessione attuali possono trasformarsi rapidamente e facilmente in una nuova depressione di grande ampiezza. Lo stimolo iniziale dato dall'integrazione cessa rapidamente di agire, e i membri del gruppo integrato proveranno ben presto la gravità delle ripercussioni... ». « Se noi permettessimo a queste tendenze di accentuarsi, esse avrebbero presto o tardi delle conseguenze fatali per i Paesi industrializzati e sottosviluppati ».

Dunque, domanda perplesso e spaventato il nostro filisteo, la crisi del '29 e la guerra del '39 possono verificarsi ancora? Dunque, gli ideali della pace, della democrazia e del socialismo non eviteranno ai popoli una nuova catastrofe? Ma il nostro « uomo d'affari », battendo gli amichevolmente una mano sulla spalla, lo rassicura: il commercio, figlio mio, il commercio, parto naturale della democrazia e del socialismo, ci salverà!

Occorre commerciare! commerciare! commerciare! Così conclude Mister Popovic, rinfrancato. La salvezza è nell'Onu, nel Gatt, nel

« affari » della Jugoslavia « socialista »! Egli infatti accusa tutti i Paesi industrializzati (Oriente e Occidente) di « protezionismo... per difendersi contro lo sfruttamento della manodopera a buon mercato »! Questo « protezionismo » avrebbe diviso il mondo in blocchi economici e politici, soffocando così lo sviluppo degli altri Paesi! Come si vede, in queste parole traspaiono le difficoltà della Jugoslavia « socialista », che non può « sfruttare » come vorrebbe e come sarebbe giusto la sua « manodopera a buon mercato » a causa del « protezionismo » del Comecom da una parte e del Mec dall'altra! Popovic fornisce i dati seguenti, che rispecchiano il grave (per la Jugoslavia) fenomeno. (Tabella formata da noi utilizzando i dati del signor Popovic):

DATI (FONTI: Gatt. Commercio Internazionale - 1961)	Occidente	Oriente
% produzione mondiale	50%	30%
% commercio mondiale	42%	10%
intercommercio Oriente - Occidente	2%	2%

Ora tutto questo, secondo Mister Popovic, assolutamente non va! Per lusingare il suo disappunto, e fornire un'idea approssimativa di come, secondo lui, le cose dovrebbero andare, riferiamo un episodio messo recentemente in luce dalla rivista ufficiale polacca « Politika ».

La Polonia « socialista » produce derrate alimentari, ma deve comprare macchine utensili; la Germania Orientale « socialista » produce macchine utensili, ma deve comprare derrate alimentari. Credete voi che in base alla « divisione internazionale del lavoro socialista » esaltata da Krusciov e ai rapporti fraterni all'interno del Comecom, Germania Orientale e Polonia si scambino a vicenda derrate alimentari e macchine utensili? Nemmeno per sogno! Polonia e Germania Orientale vendono rispettivamente alla Germania Occidentale derrate alimentari e macchine utensili, cosicché Bonn rivende a Varsavia le macchine utensili di Pankov e rivende a Pankov le derrate alimentari di Var-

Sanfeddi, che devono finanziare la industrializzazione dei Paesi sottosviluppati. La salvezza è nella prossima Conferenza internazionale dell'Onu sul Commercio, per la cui organizzazione sono già in movimento i due massimi Big, gli « uomini di buona volontà »: Nikita Krusciov e John Kennedy!

Non è possibile in questa sede analizzare i prezzi delle materie prime e dei prodotti industriali forniti dal signor Popovic. Non possiamo sapere ad esempio se la diminuzione di 9 punti verificata dal 1953 al 1961 nei prezzi delle materie prime sia stata una discesa continua o una discesa accidentata, interrotta qua e là da brusche salite. Così pure ci mancano gli elementi necessari a stabilirne le cause fortuite. Essa potrebbe, ad esempio, nascere da una sovrapproduzione cronica di materie prime. Ciò che invece è chiarissimo da oltre cent'anni, ciò che il signor Popovic mostra di ignorare del tutto, è: PRIMO: da oltre cent'anni è inte-

Gravità e vita nel cosmo

I lettori che ricordano le nostre noterelle sulla « conquista » del cosmo hanno forse presente il senso delle nostre riserve sulla possibilità futura di portare uomini vivi fuori della Terra.

Quando i russi lanciarono il primo Sputnik subito discutemmo la sensazionale affermazione che l'uomo avesse fabbricato un corpo celeste. Pur trattandosi non di una « nave » con uomini a bordo, chiedemmo che il satellite artificiale avesse un periodo di rivoluzione superiore alla solita ora e mezza, e girasse ad almeno un raggio dalla superficie del pianeta, ricordando che la Luna gira in un mese ed è lenta: un chilometro solo al secondo, contro gli otto chilometri di tutti i satelliti.

Si trattò poi di mettere un uomo in viaggio col satellite e noi, mentre abbiamo sempre negato che i « cosmonauti » russi od americani « governassero » la rotta del loro satellite, proietto tanto passivo quando non è abitato che quando lo è; osammo (misoncheisti!) dubitare che l'uomo potesse vivere in « assenza di gravità ». Gli otto che ce l'hanno fatta a tornare a terra — cosa molto importante in pratica ma nulla in dottrina — ci avrebbero smentito. Ma noi abbiamo osservato che non si tratta di assenza della gravità, bensì di compenso totale tra la attrazione terrestre, quasi intatta, e una equivalente forza centrifuga. Ossia insinuammo che alla distanza paragonabile a quella Terra-Luna l'uomo morrebbe. Non ci basavamo sulle azioni radioattive, poi trovate imponenti e distruttive poco fuori del corpo fisico Terra, con la sua atmosfera.

Più volte abbiamo detto che le sette od otto orbite russo americane stanno tutte chiuse in un arguto « cunicolo » dai dati fissi, e quindi non provano ancora che si sopravvive se di poco se ne esce. Dopo l'ultimo volo di Schirra gli americani lo hanno vantato come il più riuscito e perfetto, ma hanno ammesso che il solo effetto delle sue manovre era di orientare un poco il suo abitacolo, mai di variarne l'orbita cui la legge di Keplero lo condanna, in velocità e

in direzione della traiettoria.

E' vero che tutti quei bravi giovani ne sono usciti vivi. Ma hanno fatto poco di diverso dagli animali da esperimento; non è stato ancora percorso il ciclo che per i veicoli aerei fu dato dalla pecora, da Mongolfier, e dai dirigibili.

Secondo un articolo della Unità, il dr. Tibor Eghner è uno scienziato ungherese esperto in biologia cosmica, ed è molto al corrente dei programmi sovietici. Si sarebbe giunti alla conclusione che i viaggiatori nelle astronavi non ce la possono fare a stare senza gravità. La vita animale riesce possibile, nei limiti delle prove già note. Gli ultimi studi avrebbero dimostrato che da psiche vuole la gravità perché il volo spaziale a differenza di quanto si credeva prima (oh, oggi si aggiorna tutto non ogni giorno, ma ogni ora!), mentre la parte fisica dell'organismo se la cava con un minimo di adattamento, impegna l'uomo quasi esclusivamente sul fronte dei riflessi nervosi. Come parlate bene, messer lo esperto! Insomma dopo faticosissimi allenamenti i piloti spaziali ce la fanno a vivere, respirare, bere e andare in bagno, ma pensare, ragionare, decidere, eseguire decisioni, è cosa che riguarda la psiche, e, senza un campo di gravità, nulla da fare.

Allora se non si può negare che un uomo pensante possa stare altrove che su questa nostra terra, e se non ci è stato provato che nella nuova sede lo si possa portare, risulta ammesso quanto noi scrivemmo senza essere esperti e nella nostra diffidenza infinita per il progresso tecnico di oggi: il corpo su cui sta l'uomo vivente e pensante, o una bestia del suo tipo, deve attirarlo con una gravità propria dell'ordine di quella della nostra terra. Se pensiamo che già la Luna, che ha il diametro di circa un terzo di quello della Terra, attirerebbe un ipotetico essere che vi passeggiasse con una gravità che è appena 0,17 della nostra, si conclude che una astronave o « isola spaziale » su cui si possa vivere, non risolverebbe il problema an-

che con dimensioni dell'ordine di cento chilometri.

Il nostro dottor Tibor annunzia una bella trovata: nelle astronavi vi sarà una gravità artificiale, ma non diretta verso l'interno. Si farà ruotare il veicolo su se stesso con una certa velocità, e si desterà una forza centrifuga che permetterà ai passeggeri di stare in piedi sulla parete esterna con la testa verso il centro, soggetti ad una gravità pari a quella terrestre. Allora non solo potranno sopravvivere, ma acquisteranno le facoltà mentali.

La cosa non è affatto impossibile quanto a creazione della necessaria forza centrifuga, lo diremo in un momento. Notiamo solo che questo esperimento è descritto come il solo che possa evitare la « nausea spaziale » che deriva dal fatto che il nostro cervello, fuori della azione della gravità, perde il senso tridimensionale dello spazio. Noi dal principio citammo i famosi canali semicircolari dell'orecchio interno. Ora si ammette questo: « Gherman Titov ebbe sintomi che ricordano quelli del mal di mare; specie nella quinta e sesta orbita. Disse di aver avuto la sensazione di stare appeso al soffitto con la testa in giù ». Or bene noi, non esperti e non introdotti a Mosca, per provare alla buona che senza gravità si muore, facemmo questa pedestre deduzione. Uno appeso per i piedi muore dopo poche ore per essere passato dalla gravità g a quella meno g. Uno messo nella gravità zero deve morire, sia pure in un tempo più lungo, avendo subito uno scarto della metà.

L'esperto dice che il senso rotatorio regolare e uniforme non dà vertigini (da bambino non avrà mai fatto il giro tondo!) e che dà fastidio un altro effetto; il beccheggio o rullo della capsula che si gira senza regola mentre corre sull'orbita di rigore: a questo si rimedierà con due giriscopii o meglio tre, solidali all'asse su cui il veicolo girerà in folle.

Il veicolo nuovo deve essere non sferico ma cilindrico, altrimenti ai due poli si avrebbe la forza centrifuga zero. Inoltre si deve evitare

che i piedi del viaggiatore (o dei tre che pare la Russia annunzi) pesino molto e la testa meno o zero: la conquista o riconquista della psiche non la possiamo affidare ai piedi.

Se il diametro del cilindro fosse di m. 7,00 un uomo di 1,75 passeggiando in « scoperta » non darebbe ai cozzi nelle teste degli altri, ma avrebbe sempre alla testa una velocità e una forza centrifuga minore. Il cervello avrebbe una gravità metà che sulla terra, mentre i piedi la avrebbero pari, come mostra un calcoletto che omettiamo.

Ci pare di dovere assegnare a questo cilindro rotante il diametro di quattordici metri, tecnicamente molto molto impegnativo. Allora alla periferia (suole delle scarpe) vogliamo una gravità come quella della terra (9,80 metri per secondo). Per avere una pari forza centrifuga non occorre una velocità spaventosa: basta un giro completo sull'asse in cinque secondi, ossia quella che si chiama velocità angolare sarà circa 0,20 giri al secondo. La velocità lineare dei piedi risulta circa 8 metri al secondo. La testa gira su un raggio non di sette metri ma di 5,25, la velocità angolare è la stessa, ma quella lineare è minore, di circa un quarto. La gravità artificiale negativa sarà inferiore a g, ossia appunto circa i tre quarti.

Lo scarto tenuto entro questi limiti ci pare tollerabile per la funzione del cervello. Ma non lo sarebbe se il cilindro fosse più piccolo.

Consideriamo che questo cilindro sia una vera macchina per il capogiro. Chi ci sia stato per ore ed ore, se sarà riuscito ad avere per qualche tempo i « riflessi nervosi », uscirà certo, vivo forse, ma impazzito o incrinetino.

Questo esperto ungherese ha scritto tuttavia una bella frase: « la gravità è l'archivio naturale di tutte le cose ». Senza di essa non c'è gerarchia nei pesi o nei volumi. Come materialisti, sottoscriviamo. Fuori di questo archivio pesante non solo non possono stare le cose ma nemmeno la psiche, ossia la vita.

resse degli Stati industriali, protezionisti o no, favorire un abbassamento dei prezzi delle materie prime.

SECONDO: da oltre cent'anni una caratteristica fondamentale del modo capitalistico di produzione consiste appunto nella dipendenza della produzione di materie prime organiche e vegetali dalla produzione industriale, vale a dire nella dipendenza del mercato della prima dal mercato della seconda, dell'offerta della prima dalla domanda della seconda.

I passi seguenti di Marx serviranno a chiarire le idee, non certo al signor Popovic che di Karl Marx se ne infischia, ma ai nostri lettori.

«Poiché il saggio del profitto è uguale a $\frac{pv}{C}$, ossia a $\frac{pv}{c+v}$, è evidente che tutto ciò che produce una variazione nella grandezza di c, e quindi anche di C, genera del pari una variazione nel saggio del profitto, anche se pv e v, e il loro reciproco rapporto, rimangono invariati. La materia prima costituisce però un elemento essenziale del capitale costante... e le sue fluttuazioni di prezzo influiscono quindi pro tanto sul saggio del profitto. Se il prezzo della materia prima

decresce di un importo d, $\frac{pv}{C-d}$, ossia $\frac{pv}{c+v-d}$, si trasforma in $\frac{pv}{c+d+v}$. Di conseguenza, il saggio del profitto aumenta. Viceversa, se il prezzo della materia sale, $\frac{pv}{C+d}$, ovvero $\frac{pv}{c+d+v}$, diviene $\frac{pv}{c+d+v}$.

Di conseguenza, il saggio del profitto diminuisce. Supposto che le altre circostanze restino invariate, il saggio del profitto decresce o aumenta in ragione inversa del prezzo della materia prima... Da ciò risulta evidente, fra l'altro, quanta importanza abbia per i Paesi industriali il basso prezzo della materia prima... E' quindi comprensibile la grande importanza che ha per la industria l'abolizione o la riduzione dei dazi sulle materie prime; la sbarcare eprare il più liberamente possibile era già dottrina del protezionismo giunto ad una più razionale evoluzione. Questo, unitamente all'abolizione del dazio sul grano, fu l'obiettivo principale dei free-traders inglesi che si preoccupavano soprattutto dell'abolizione del dazio sul cotone» (Capitale, III - I - 6, pagg. 145-146, E. R.).

La diminuzione del prezzo delle materie prime è direttamente proporzionale all'aumento del saggio del profitto. Da oltre un secolo, questa diminuzione rientra negli interessi del capitalismo, il quale inoltre vi perviene proprio con il libero scambio. La diminuzione di —9 verificatasi dal 1953 al 1961, che tanto stupisce il signor Popovic, è, alla luce del marxismo, perfettamente normale. Crederci di migliorare le sorti dei Paesi prevalentemente agricoli scagliando anatemi contro il protezionismo ed elevando inni al libero scambio, rappresenta una idiozia a dir poco colossale (peraltro, come abbiamo visto, interessata!).

Comunque il fatto fondamentale, qualunque possa essere l'evoluzione dei prezzi delle materie prime, sia che essi salgano, sia che diminuiscano, siano gli Stati industriali protezionisti o liberoscambisti, risiede nella dipendenza di questa sfera della produzione, generalmente agricola, dai cicli della produzione industriale. Scrive ancora Marx: «Se si eccettua il salario, e cioè il capitale variabile, l'elemento più importante della produzione è la materia prima... La parte del prezzo destinata a compensare il logorio del macchinario costituisce, finché il macchinario stesso è in grado di funzionare, una posta più che altro ideale; non ha grande importanza se essa vien pagata e convertita in denaro oggi, domani o in qualsiasi altra fase del periodo di rotazione del capitale. La questione assume un aspetto diverso per quanto riguarda la materia prima: se il prezzo di essa sale, può divenire impossibile ricostituirla integralmente, una volta dedotto il salario, dal valore della merce. Forti fluttuazioni di prezzo provocano perciò interruzioni, grandi urti e persino catastrofi nel processo di produzione. A tali fluttuazioni sono particolarmente soggetti i prodotti agricoli propriamente detti, le materie prime di natura organica, ecc. In conseguenza di circostanze naturali cui l'uomo non è in grado di porre riparo, della clemenza o inclemenza delle stagioni ecc., una medesima quantità di lavoro può essere rappresentata da quantità molto diverse di valori d'uso, e una determinata quantità di tali valori d'uso potrà quindi avere un prezzo assai diverso... Questo è uno dei fattori di tali fluttuazioni di prezzo della materia prima. L'altro... è il seguente: secondo l'ordine naturale delle cose, le materie prime vegetali e animali, la cui crescita e produzione è sottoposta a determinate leggi organiche, connesse con certi periodi naturali, non possono essere immediatamente accre-

sciute nella stessa proporzione, ad esempio, delle macchine e di altro capitale fisso, del carbone, dei minerali, ecc.; l'aumento dei quali, qualora a ciò concorrano le altre circostanze naturali, può avvenire in un periodo di tempo brevissimo in un Paese che disponga di un adeguato sviluppo industriale. E' quindi possibile, e in regime di sviluppata produzione capitalistica perfino inevitabile, che la produzione e l'aumento dell'aliquota di capitale costante costituita da capitale fisso, macchinario ecc., avvenga in modo notevolmente più rapido che non la produzione e l'aumento dell'aliquota costituita da materie prime organiche. Ne consegue che la domanda di queste materie prime cresce più rapidamente dell'offerta, e quindi il loro prezzo sale... Quando l'aumento dei prezzi comincia ad influire molto sensibilmente sullo sviluppo della produzione e sull'offerta, si è per lo più raggiunto il punto critico in cui, per effetto dell'aumento troppo a lungo protratto della materia prima e di tutte le merci delle quali essa costituisce elemento componente, la richiesta diminuisce e avviene per conseguenza anche una reazione nel prezzo della materia prima» (Capitale - III - I, 6, pagg. 158-159).

Prime conclusioni

Marx stabilisce quindi in modo chiaro e definitivo due tesi fondamentali:

PRIMO: Lo sviluppo del capitalismo trova nell'agricoltura, ergo nella produzione di materie prime di origine organica e vegetale, un insuperabile limite naturale. Questo limite naturale si compone di due fattori naturali:

- a) l'alternarsi di stagioni favorevoli e di stagioni sfavorevoli, ecc.; b) i periodi naturali rigidi a cui è sottoposta la produzione agricola — ciclo annuale o semestrale per le colture — ciclo di riproduzione dell'allevamento zootecnico, ecc.

Il fattore naturale a) porta direttamente a una continua e non prevedibile fluttuazione dei prezzi delle materie prime. Il fattore naturale b) porta indirettamente allo stesso risultato, poiché genera un continuo squilibrio fra la produzione di macchine (capitale fisso) e la produzione di materie prime (capitale costante circolante), fra la domanda di materie prime da parte del settore di produzione industriale e l'offerta di materie prime da parte del settore di produzione agricola.

SECONDO: Questa dipendenza dell'agricoltura capitalistica dall'industria capitalistica, e la periodica fluttuazione dei prezzi delle materie prime che ne deriva, da un lato colpiscono il processo di riproduzione industriale nel suo punto più vulnerabile e delicato, cioè nella parte costitutiva costante circolante del capitale, formata appunto dalle materie prime, provocando quindi «interruzioni, grandi urti, e per-

sino catastrofi»; dall'altro lato crea una situazione di dissesto e di crisi cronica nell'agricoltura.

Ne deriva che i Paesi industriali, contrariamente alle illusioni nutriti dal signor Popovic, hanno tutto da guadagnare da una discesa dei prezzi delle materie prime. Hanno tutto da temere da un rialzo dei prezzi delle stesse. Ed infine hanno tutto da perdere da uno sviluppo industriale autonomo dei Paesi sottosviluppati (mentre il signor Popovic sostiene esattamente il contrario). Per quanto riguarda tuttavia l'ipotetico sviluppo industriale autonomo dei Paesi del Terzo Mondo, è però doveroso riconoscere che il signor Popovic non ha saputo indicare una sola delle condizioni reali che lo potrebbero rendere possibile, se si eccettuano le chiacchiere sui finanziamenti dell'Onu. Comunque una cosa è certa: ascesa e discesa dei prezzi delle materie prime sono movimenti interdipendenti, che hanno arretrato, arretrano, e arrecheranno sempre e soltanto distruzione e miseria ai Paesi sottosviluppati e prevalentemente agricoli. La via d'uscita per questi Paesi, sia pure una via di uscita consistente in uno sviluppo industriale capitalistico, non può assolutamente risiedere in un libero scambio vantaggioso con i Paesi industriali, cioè in un rialzo dei prezzi delle materie prime; perché questo rialzo, invocato a gran voce dai peggiori demagoghi e opportunisti, provocherebbe al massimo una crisi (a noi graditissima) nei Paesi industriali, arrecherebbe vantaggi solo ai gruppi interessati all'operazione, e sarebbe ben presto seguito da un'ulteriore discesa.

E' ovvio inoltre che il più peregrino dei «rimedi» proposti da Popovic, l'esportazione di prodotti industriali compensando l'inferiorità tecnica con «lo sfruttamento della manodopera a buon mercato», non merita l'onore di una critica. Spettabile Mister Popovic, ci sapete voi dire di quante ore di pluslavoro deve aumentare «lo sfruttamento della vostra manodopera a buon mercato», affinché la Jugoslavia «socialista» sia in grado di scavalcare in Europa automobili utilitarie a prezzi inferiori a quelli della Fiat e della Renault? Basteranno, nobile Popovic, 12 ore? Basteranno, «socialista» Popovic, 14 ore? Basteranno, «democratico» Popovic, 16 ore? Basteranno, umanitario Popovic in lacrime sulle miserie umane, 18 ore? E dove la frusta da negriero, come lo erigerete voi, gentile signor Popovic, il campo di concentramento onde costringere il proletariato jugoslavo a produrre beni industriali a prezzi di concorrenza da lanciare sui mercati dell'Ovest? Ve la regaleranno i trotzkisti, questa frusta, ve lo costruiranno gli intellettualoidi operai dei «Quaderni Rossi» e di «Socialismo o barbarie», e i loro deliziosi ammiratori della «Sinistra comunista», questo campo di concentramento, essi che ravvisano nella vostra economia «democratica a gestione aziendale», dove «si sfrutta la manodopera a buon

mercato», un modello non «burocratico» di economia «socialista»? (Continua)

Nota

Le stesse preoccupazioni del signor Vladimir Popovic per quanto riguarda il fenomeno della discesa dei prezzi delle materie prime, e la stessa miccia, si trovano nell'articolo del signor J. Kowalewski, apparso sul giornale polacco Tribuna Ludu: «Nel commercio internazionale noi osserviamo da molto tempo dei fenomeni inquietanti e sfavorevoli. Innanzitutto il processo continuo di riduzione dei prezzi e di aggravamento delle condizioni di vendita delle materie prime e dei prodotti agricoli, che colpisce soprattutto l'economia dei Paesi non sviluppati ma non concerne soltanto questi Paesi...» (passo riportato da «Rinascita», 20 ottobre).

E' chiaro che la Polonia si trova in una situazione analoga alla Jugoslavia, e le soluzioni che essa propone sono della stessa insipienza delle soluzioni proposte da Popovic.

Sulla questione dei prezzi delle materie prime, apporta una luce più vivida il seguente passo di un articolo della Ekonomieskaja Gazeta, apparso sempre su «Rinascita» del 20 ottobre: «Per utilizzare tutti gli elementi di vantaggio della divisione socialista internazionale del lavoro... occorre pure elaborare un preciso sistema di incentivi materiali allo scopo di stimolare la produzione nei Paesi esportatori di materie prime e combustibili... E' noto che i prezzi che regolano gli scambi tra gli Stati socialisti sono costruiti sulla base dei prezzi mondiali. Ciò non sempre stimola nel modo dovuto i singoli Stati a sviluppare l'estrazione e l'esportazione di una serie di materie prime necessarie. E' pertanto opportuno fissare dei prezzi economicamente fondati per le materie prime deficitarie... In prospettiva sarà opportuno creare una banca collettiva degli Stati socialisti...».

L'«Economieskaja Gazeta» ammette dunque tranquillamente che la discesa dei prezzi delle materie prime si verifica ad est come ad ovest, e che i Paesi agricoli dell'est ne subiscono le identiche ripercussioni: l'URSS si comporta nei confronti dei satelliti dell'est come il classico Paese imperialista che sfrutta i mercati delle materie prime! Per quanto riguarda infine la nostra tesi che la salita e la discesa dei prezzi delle materie prime non solo non rappresentino una via d'uscita per i Paesi sottosviluppati, ma ne ribadiscono la dipendenza dai centri dell'imperialismo, occorre riferire un'interessante notizia. Mentre tutti si lamentano della caduta dei prezzi delle materie prime, questi sono improvvisamente saliti nel corso della recente crisi internazionale. E' noto infatti che, in caso di guerra, ogni Paese industrializzato scarseggia di materie prime, per cui i prezzi di queste salgono. Ecco la via di salvezza che il capitalismo è in grado di offrire ai Paesi sottosviluppati: la guerra!

Cronaca della riunione interfederale di Genova, 3-4 novembre

E' perfettamente riuscito questo periodico convegno delle nostre forze, per il quale l'organizzazione era stata convocata a Genova affidando la preparazione locale a quel nostro attivissimo gruppo. I compagni di Genova hanno infatti, in modo veramente ammirevole, predisposto il tutto, l'ottimo locale della riunione e la ricezione logistica dei numerosi convitati da moltissime località non solo italiane, ma anche estere. I lavori, assai impegnativi, hanno quindi potuto svolgersi nella maniera più soddisfacente e il programma è stato esplicato in piena regolarità. Tutti i convenuti, nel lasciare Genova, hanno espresso il loro cordiale ringraziamento ai compagni locali.

Poiché, come fu fatto rilevare nelle prime comunicazioni che aprirono il convegno, siamo riusciti con un notevole sforzo di tutto il Partito, al centro e ovunque, a pubblicare il resoconto completo della precedente riunione interfederale, che fu quella di Milano 8 e 9 giugno, e poiché quindi nei prossimi numeri del giornale potremo senz'altro dare inizio al resoconto diffuso di tutta la riunione di Genova, ci limitiamo ora a fare della stessa una breve cronaca, elencando in modo sommario gli argomenti che furono trattati.

Nella prima seduta del pomeriggio del sabato, dopo le comunicazioni organizzative del centro, vi fu una breve ricapitolazione generale, e si comunicò che per la prossima riunione sarà riprodotto il fascicolo ciclostilato che serve di indice sommario cronologico e bibliografico del nostro lavoro, in quanto a quello esistente vanno aggiunte le riunioni da Roma in poi.

Fu quindi svolta la consueta trattazione delle vicende economiche capitalistiche, da una parte per il complesso dei principali sette paesi dell'Occidente (Russia inclusa), dall'altra con speciale riguardo alle più recenti vicende economiche russe.

Segui, a cura di un compagno di Bologna, una relazione sulla questione agraria in Cina, alla quale hanno collaborato i compagni francesi con materiale di primario interesse. Si è dimostrata la completa insufficienza di tutti i programmi agrari della rivoluzione cinese in quanto rivoluzione contadina e anche soltanto borghese, ripetendo quindi la critica dell'artificioso estremismo del partito di Mao tse-tung.

E' seguita la relazione dalla Storia della Sinistra Comunista, e si è potuto annunciare che è pronto il testo della sua prima parte, che va dalle origini fino a tutto il I conflitto mondiale 1914-1918, assumendo l'impegno di pubblicare entro il più breve tempo il relativo volume. Il relatore ha quindi trattato del periodo che va dal 4 novembre 1918 al 21 gennaio 1921, svolgendo le grandi linee della critica alla insufficienza del Partito Socialista Italiano e riservando al prossimo resoconto maggiori dettagli sulla cronistoria degli incandescenti anni 1919 e 1920.

Successivamente, un compagno del centro ha svolto un rapporto sulla importantissima questione del lavoro sindacale del partito, tanto rispondendo con nuovi documenti le basi generali della posizione comunista in materia, quanto riferendo del notevole lavoro che negli ultimi tempi il nostro Partito, con totale fedeltà a quelle direttive, ha preso ad esplicare in questo campo, lottando con le difficoltà a tutti noi.

Nella seduta di domenica 4 si è iniziato con una comunicazione del centro del Partito su questioni di organizzazione e sull'attività della stessa negli ultimi

tempi, annunciando anche quali saranno le basi del nostro lavoro nel periodo successivo. E' seguita a cura di un compagno di Messina la nuova puntata dello importante rapporto sulla questione militare nel marxismo, anche per la quale si utilizzano contributi importantissimi dei compagni di Francia. La parte trattata in quest'occasione è quella che si riferisce alla storia medievale e feudale, all'apparire della borghesia e alla formazione delle monarchie assolute fino alle prime rivoluzioni borghesi.

E' seguita altra relazione su una brillante trama preparata dal gruppo francese che è stata svolta da un compagno di Milano. E' stato trattato in una sintesi molto efficace tutto lo sviluppo storico, da una parte, della Francia ed in essa del movimento proletario e socialista a partire dalla rivoluzione francese, dall'altra, ponendo in evidenza le caratteristiche nazionali e storiche di quel paese, e le difficoltà in cui si è scontrata la formazione di un movimento proletario che riuscisse a basarsi sulla dottrina rivoluzionaria marxista. Questo sviluppo si è fermato per ora allo scoppio della guerra 1914-1918, ma verrà integrato da una trattazione dei decenni successivi.

Dopo breve interruzione, in una seduta finale, un compagno di Firenze ha svolto il tema dell'economia marxista, prendendo le mosse da una ulteriore illustrazione del quadro di Marx nella forma da noi pubblicata nel numero scorso. Il relatore ha svolto la ricerca sulla misurazione dello scupio di forze produttive dovuto al sistema capitalistico, poggiandosi principalmente sulla dottrina del tempo di rotazione del capitale contenuta nel II tomo dell'opera di Marx, e sulla dottrina del variare della produttività del lavoro di cui le basi sono date fin dal I tomo e svolte in tutto il corso dell'opera.

L'ultima relazione ha ripreso la questione della critica marxista alle filosofie tradizionali e, innestandosi a quanto pubblicato nel numero scorso su queste stesse colonne, ha percorso i temi trattati nelle ultime riunioni, non sempre oggetto di resoconto diffuso in questa sede, concludendo ancora col raffronto delle ultime dottrine della fisica atomica e delle conseguenze filosofiche che la cultura borghese ne va traendo, e contrapponendo a tutto ciò la nostra del tutto opposta costruzione del problema della conoscenza umana secondo il marxismo, che si riassume nella certezza dell'avvento rivoluzionario del comunismo.

I compagni intervenuti hanno seguito con vivo interesse e compiacimento tutte le importanti esposizioni, manifestando la loro adesione alle ben decise linee direttive del nostro Partito, che lo separano nettamente da tutti gli altri movimenti e anche da quelli che a prima vista taluno potrebbe giudicare meno lontani da esso.

Durante brevi pause dei lavori, i compagni del centro hanno provveduto alla distribuzione di un'ingente quantità di materiale di partito da diffondere per tutti i rami dell'organizzazione. Oltre che dell'ultimo numero di «Programma Comunista» e dell'ultimo numero di «Spartaco», si è trattato di due accurate pubblicazioni ciclostilate in ottima veste, una delle quali riproduce il molto richiesto «Fondamenti del comunismo rivoluzionario» e l'altra, oltre al «Tracciato di Impostazione», anche generalmente richiesto, contiene le direttive 1951 per l'organizzazione del Partito Comunista Internazionale nella testo completo svolto a Firenze e recentemente da noi pubblicato. Si sono anche diffusi molti esemplari della rivista di Marsiglia «Programme Communiste», di cui si va curando un'ampia distribuzione anche in Italia favorita dal brillante contenuto e dalla bella veste della pubblicazione dei nostri compagni francesi. In riunione a parte si sono presi accordi, anche su base internazionale, per lo sviluppo del nostro movimento e la diffusione della nostra propaganda e dei nostri testi nelle varie lingue.

Alla riunione erano presenti i seguenti delegati di organizzazioni di base: Liguria 16, Lombardia 24, Piemonte 11, Emilia 3, Tre Venezie 7, Toscana 10, Lazio 1, Campania 4, Calabria 3, Sicilia 3, Francia 5, Belgio 2. Per particolari ragioni hanno giustificato la loro impossibilità di venire taluni gruppi di Puglia, Campania ed Emilia, ed alcuni gruppi esteri.

Sussulti del proletariato belga

Continuaz. dalla 1ª pag.)

tevano più fare un passo senza avere alle costole l'incomoda compagnia dei metallurgici; la lista di rivendicazioni finalmente redatta conteneva tali «pretese», che la direzione interruppe bruscamente le trattative, e gli stessi bonzi sindacali cristiani finirono, loro malgrado, per inchinarsi alla volontà dei salariati decidendo di proclamare lo sciopero.

La rivendicazione principale verteva sull'aumento dei salari: il padronato, schiumante di rabbia, cercò dapprima di spezzare l'unanimità regnante fra i 1700 operai in sciopero offrendo ai lavoratori in squadra, composti dagli operai «incatenati» alle casette di proprietà della ditta, un aumento superiore a quello dei salariati comuni; ma questa manovra di divisione era sventata dalla resistenza sempre più accanita degli scioperanti e dalla contemporanea emorragia di manodopera che lasciava lo stabilimento per impiegarsi altrove. Più che mai furiosa la direzione passò a un'altra risorsa: chiese al governo democratico cristiano-socialista il rafforzamento della gendarmeria, tanto per difendere i crumiri, assaliti fin nelle loro case, quanto per proteggere contro gli incettatori interni ed esteri la preziosa manodopera regionale.

L'effetto di questo spiegamento di forze repressive fu di galvanizzare il nucleo di operai che, malgrado la partenza dei compagni assunti dagli incettatori olandesi, erano decisi a continuare la lotta. I picchetti radoppiarono di attività impegnando notte e dì la gendarmeria; ogni giorno era segnato da violenti scontri fra scioperanti e tutori dell'ordine costretti ad accompagnare a casa sotto buona scorta i crumiri e a ricondurli l'indomani in fabbrica; l'eco dello sciopero di Olen giungeva fin nella «sovrana assemblea parlamentare», nella cui aula le sinistre socialiste lanciavano patetici appelli ai democratici di tutti i

partiti, ma in particolare a quelli della democrazia cristiana, perché si levassero contro gli «eccessi» del padronato «reazionario» di Olen e della gendarmeria nazionale. Tutto inutile; né gli scioperanti mollavano, né la gendarmeria si mostrava meno «eccessiva».

La resistenza operaia finì per preoccupare seriamente le burocrazie sindacali socialiste e cristiane. Lo sciopero minacciava di estendersi; la stampa di «sinistra» cominciò a versare lacrime di cocco-drillo sulla sorte di operai «vittime» della colpevole incomprendenza di un padronato dalla mentalità feudale; sulla stessa linea di pietà lacrimosa si schierò l'organo della destra cattolica, la «Libre Belgique» che però se ne distinse nel distribuire equamente i suoi piagnucoli sulle miserie dei salariati e sul surmenage delle forze dell'ordine impegnate a frenarli, dando così prova di una tenerezza democratica che le sinistre socialiste di lingua francese riservano alla sola polizia «rossa» della Vallonia, mentre la destra della burocrazia sindacale socialista, fedele come sempre al patriottismo «nazionale unitario», trovava modo di sfoggiare la propria cultura storica borghese paragonando quella battaglia operaia che non era riuscita a soffocare sul nascere alla «battaglia degli speroni d'oro» che, all'epoca degli illustri Comuni fiamminghi, vide i contadini della Fiandra levarsi in armi contro il «fiore» della cavalleria francese. Tutte queste disgustose manifestazioni democratiche, accompagnandosi alla messa in stato d'assedio del piccolo borgo di Olen e agli sforzi di supremo arbitraggio del governo, riuscirono, se non a sventare, certo ad isolare il conflitto, a mantenere più di un milione di operai organizzati nelle due grandi centrali socialiste e cristiane in uno stato vergognoso di astensione dalla solidarietà attiva, e a trasformarli in semplici «spettatori benevoli» della battaglia ormai condotta da qualche centinaio appena di operai fiammin-

ghi, per la prima volta coraggiosamente liberatisi dalla cappa di piombo parrocchiale. Dal centro della «Vallonia rossa», sei jeunes gardes socialistes corsero ad intervistare sul posto le «vedette» di Olen: ecco quanto seppero partorire, in fatto di solidarietà proletaria, l'M.P.W. (Movimento popolare valone) fecondato dalla sinistra sindacale socialista del fu Renard al termine del grandioso sciopero generale dell'inverno 1960-61!

Grazie alle circostanze economicamente favorevoli agli operai di Olen, e all'ardore giovanile con cui questi avevano condotto lo sciopero rivendicativo, il padronato ha finito per mordere la polvere. Ma la lotta, se ha dimostrato di che cosa fossero capaci degli operai sperduti nel cuore di una Campine cattolica apostolica e romana, e finora considerati una massa amorfa manovrabile a piacere da un padronato onnipotente, non ha tuttavia potuto superare il livello di una battaglia economica, limitata per giunta ad una sola azienda. Le burocrazie sindacali gialle, socialiste e cristiane, si sono affrettate, per giustificare la loro condotta di siluratrici dello sciopero generale, a cantar vittoria. La verità è che, nel loro istinto di pompieri, esse hanno sentito che l'esplosione di Olen rischiava di allargarsi come una macchia d'olio; la violenza della battaglia, la lunga resistenza degli operai, il loro rifiuto di lasciarsi incantare dalle sirene sindacali e padronali ansiose di eludere rivendicazioni cosiddette «estremiste» apportandovi «ragionevoli emendamenti», tutto ciò ha vibrato un duro colpo alla sicurezza tradizionalmente affettata dal bonzume opportunistico circa i risultati infallibili del metodo della conciliazione e collaborazione di classe. Nelle mani callose degli operai di Olen, lo sciopero non era più una pistola ad acqua, ma un'arma di combattimento che, sebbene inesperti, usavano con un'efficacia notevole; e se essi non hanno raggiunto la coscienza politica degli obiettivi fi-

